

Ann. Mus. civ. Rovereto	Sez.: Arch., St., Sc. nat.	Suppl. vol. 6 (1990)	229-232	1991
-------------------------	----------------------------	----------------------	---------	------

DIEGO LEONI

TRACCE
(PAOLO ORSI E IL MITO DELLE ORIGINI)

Riassunto - DIEGO LEONI - Tracce (Paolo Orsi e il mito delle origini).

Risolvere il «mistero delle origini» significava per Orsi poter risalire, pur rifiutando ogni contaminazione politico-scientifica, alle radici dell'italianità non imposta, preromana, nazionale prima che imperiale. Alla base dell'«intima ispirazione» che lo portò alla Sicilia c'era dunque la spinta a dare soluzione al problema dell'identità nazionale del popolo trentino. Sulle orme di Orsi un'intera generazione di intellettuali e artisti roveretani troveranno nella classicità la fonte di ispirazione e lo spazio in cui ricucire le lacerazioni prodotte dal primo conflitto mondiale.

«Nel sec. XIX gli interpreti più autorevoli della Sicilia greca sono tedeschi. C'è appena bisogno di richiamare alla memoria i nobili nomi di Holm, Bennendorf, Schubring, Beloch, Koldewey, Puchstein (...). Veniva a suo modo dal Nord anche Paolo Orsi roveretano, di cui nessuno riuscirà mai a scoprire la intima ispirazione che si celava dietro la meravigliosa attività di esploratore della Sicilia preistorica, greca e cristiana. Orsi dedicò tutta la vita a una terra in cui non volle mai prendere radice, così come il suo conterraneo e amico Federico Halbherr restò solo in Roma e in Creta».

In questo modo, Momigliano concludeva, recentemente, un suo scritto sulla «Riscoperta della Sicilia antica»: individuando nel rapporto Nord Sud, rapporto ambiguo, seducente, mai del tutto definibile, il terreno di coltura delle grandi scoperte archeologiche nell'area del Mediterraneo.

Paolo Orsi viene «a suo modo» dal Nord e segue «a suo modo» le orme dei tedeschi, di alcuni dei quali (Benndorf, Borrmann) fu allievo nel periodo degli studi universitari a Vienna.

Nei loro confronti è debitore della sua formazione accademica; ad essi deve quel rifiuto dello storicismo che lo porterà a privilegiare, sempre e comunque,

il metodo filologico, incidendo profondamente nel campo degli studi storici e paleontologici trentini.

Ma con loro non sembra condividere quell'«intima ispirazione», che lo porta alla Sicilia e che colà lo lascia solo.

Se concordassimo con Momigliano, ritenendo inconoscibile l'impulso che allontanò Orsi da Rovereto e lo portò sulle rive del Mediterraneo, nulla più avremmo da aggiungere a quanto detto da altri sugli anni della formazione; in realtà, pur non avendo avuto accesso alle fonti dirette - i suoi taccuini, l'epistolario - qualche elemento di conoscenza forse possiamo rintracciarlo indagando sui rapporti fra lo studioso roveretano e la sua terra, ovvero cercando di accertare quale fu la sua eredità ideale e quale peso essa ebbe nella formazione culturale delle generazioni che lo seguirono.

È noto come tutto il «periodo trentino» di Orsi sia caratterizzato dallo sforzo di definire un modello ideologico entro il quale dare senso alla scienza archeologica e paleontologica.

Negli studi sulle civiltà preistoriche dell'Arco alpino - in particolare quelli sulla stazione litica del Colombo di Mori e sulla necropoli di Vadena - Orsi riafferma con convinzione che «anche il Trentino, come il resto d'Italia, fu abitato nell'età neolitica e forse una medesima schiatta con costumi, coltura e usanze pressoché uguali si estendeva dalle Alpi fino alle estremità meridionali della Penisola»; alla stessa conclusione lo portano le sue riflessioni a margine della «questione retica» («etnograficamente parlando, i Reti non sono un popolo a sé, che pe' i suoi caratteri si distingue dagli altri che abitarono l'Italia nostra»).

È la riscoperta - o, meglio, il tentativo di darne fondamento scientifico - dell'antica saggezza italica (l'«antiquissima Italarum sapientia» di Cuoco) che, a partire dal secolo precedente, aveva progressivamente offuscato l'immagine e il ruolo della storia romana: «Questa immagine venne sostituita da un quadro dell'Italia prima, o al di fuori, di Roma. Tutte le popolazioni come Celti, Liguri, Veneti, Etruschi, Sanniti, Osci, Siculi che ebbero giorni di gloria prima della conquista romana, vennero prese in considerazione per spiegare l'Italia moderna con le sue tradizioni regionali e le sue storie municipali» (Momigliano).

Poteva, Orsi, sottrarsi all'obbligo di contribuire alla definizione di questo progetto, che avrebbe potuto, se portato a termine, dare soluzione al problema della identità nazionale - e insieme regionale - del popolo trentino?

«Lo attirava il mistero dei Siculi e dei Sicani, il mistero delle origini» - scrisse, all'indomani della morte di Orsi, Zanotti Bianco; e ciò si rivelava possibile solo accettando la separazione dal presente storico e andando ad interrogare un passato dai contorni mitologici, non usandolo a giustificazione dell'oggi ma come paradigma interpretativo della storia.

Sull'orizzonte ideologico di Orsi le ombre dei Siculi e dei Sicani si sovrappongono a quelle dei Reti, fino quasi a confondersi: risolvere il «mistero delle origini» significava poter risalire, pur rifiutando «ogni contaminazione politico-scientifica» (Zanotti Bianco), alle radici dell'italianità non imposta, preromana,

nazionale prima che imperiale. Nulla a che vedere, come è facile intendere, con l'uso nazionalistico e propagandistico della classicità, nessuna scorciatoia sulla strada della definizione della «questione nazionale» in una «terra asservita» e poi «redenta» come era il Trentino prima e dopo la grande guerra.

La personalità di Orsi e la sua opera saranno, proprio per questo, fonte di ispirazione per quella generazione di artisti roveretani e trentini che vivranno da giovani, e in parte da combattenti o fuoriusciti, la lacerazione del conflitto.

È in quest'oasi di classicità - i cui numi tutelari sono, oltre a Orsi, Federico Halbherr, Mario Untersteiner, Vigilio Inama, Morandi - che si disetteranno e troveranno nuova linfa per la loro attività di creazione artistica, Carlo Belli, Fausto Melotti, Gino Pollini, Tullio Garbari.

Per alcuni di essi, la presenza di Orsi e degli altri «patriarchi» è contigua alla loro formazione, per altri conta il lascito culturale e ideale.

Per tutti, il Trentino è luogo di apprendistato - «provincia pedagogica» - lasciato, in seguito, per luoghi di maturazione ben più solidi, e periodicamente rivisto, da lontano, quasi come attraverso una lente telescopica, quella del mito: il mito dell'infanzia, delle origini, della Rezia.

La crisi delle avanguardie, che la guerra aveva reso definitiva, porterà ognuno di loro, per strade diverse, alla scoperta della «mediterraneità», che si legittima in quanto classicità assoluta e per la «sua prossimità all'idea di un'arte fuori dalla contingenza storica: e in questo totalmente razionale».

Al ritorno dai campi di battaglia, la nuova razionalità veniva svelata dai resti di quelle civiltà che in Sicilia e a Creta Orsi e Halbherr, qualche decennio prima, avevano rivelato al mondo.

Ridotto al silenzio per lungo tempo dopo la fine del conflitto, Tullio Garbari - un'artista di cui solo ora si riconosce la statura europea - ritornerà all'arte pittorica attraverso il filtro della religiosità: «Nel periodo in cui la pittura lo guardava da lontano - sette lunghi anni! - egli ebbe alla sua mensa spirituale alcuni invitati permanenti: San Tommaso, Hello, Rosmini, Maritain» - ricorda Carlo Belli.

E del mito. Il mito della Rezia, innanzitutto, come emblema dell'«italianità non importata» del Trentino.

Ancora una volta, il mistero delle origini, la ricerca di una matrice preromana e pregermanica della civiltà trentina che potesse collocare i suoi abitanti in uno spazio e in una cultura originali.

«Gli Etruschi - scriveva Garbari in un articolo per «La libertà», giornale di forte impegno politico in senso irredentista, mai pubblicato per volontà del direttore - se ne vennero nei nostri monti a costituire la Rezia.

Necropoli, etimi, nomi di divinità sono nel territorio. [...]

Realtà o leggenda? Chi accusa Virgilio di aver peccato contro la storia e i poeti a lui anteriori? Enea rimarrà personaggio storico della nostra antica storia italiana più che tanti altri concreti. Le storie primitive de' popoli sono leggendarie. Ma questa è la nostra storia antica vera, non gallica, né di altra origine [...].

Dunque il nome della Rezia propria (non quella romana ma preromana) alla regione trentina.

Se questo andrà anche ai tedeschi e avrà qualche punto di contatto con idee di vecchi studiosi più o meno seri, io non me ne dolgo» (1922).

Qui c'è - precisa, forte - la rivendicazione del mito come fonte di identità e di moralità di un popolo, in opposizione a qualsiasi altro modello di civilizzazione forzata.

La polemica nei confronti della vecchia dirigenza e dei «nuovi padroni» è tutt'altro che larvata: mentore, colui che se ne andò dal Trentino per cercare al Sud le tracce dell'origine, conservando al nord le sue radici.

Indirizzo dell'autore:

Diego Leoni - Via Tartarotti, 24 - 38068 Rovereto